

Abitare la natura

Maria Argenti

Questo numero di Rassegna può essere letto a due livelli. Per un verso esso si concentra sul rapporto fra architettura urbana e natura, tra lo spazio antropocentrico delle città e lo spazio policentrico dell'ecosistema globale, e su come integrare porzioni di natura negli spazi dell'abitare collettivo.

Ma il pensiero che lo ha ispirato dichiaratamente rigetta la logica riduzionista che confina l'ecologia a una guarnizione verde degli edifici, a una retorica pennellata di colore, quando non a una trovata di marketing.

Il secondo livello di lettura pone dunque un'altra questione, diversa seppure connessa. Essa riguarda l'architettura (e l'urbanistica) come espressione essenzialmente antropologica della nostra esistenza; che per definizione è sempre incompiuta, frammentata, e relazionata con il mondo (la natura nelle sue diverse forme) in cui essa si compie.

In uno dei saggi che ospitiamo, Xavier Monteys cita un brano di Alberto Caeiro (uno degli eteronimi usati da Fernando Pessoa) per dire che «non c'è Natura, che la Natura non esiste». «Che ci sono colline, valli, pianure. Che ci sono alberi, fiori, erbe. Che ci sono fiumi e pietre. Ma che non c'è un tutto a cui questo appartenga [...] che la natura è parti senza un tutto».

Questo pensiero che l'antropologo Philippe Descola riporta, descrivendo le modalità di vita di una tribù dell'Amazzonia, ne richiama un altro, sempre di Pessoa: «Eterni viandanti di noi stessi, non esiste altro paesaggio se non quello che siamo. Non possediamo nulla, perché non possediamo neppure noi stessi. Non abbiamo niente perché non siamo niente. Verso quale universo potrei mai tendere la mano? L'universo non è mio: sono io» (*Il libro dell'inquietudine*).

In questi versi c'è la chiave per interpretare e animare sia il nostro dibattito sia le nostre ricerche.

Siamo noi che intrecciamo di cultura, di bellezza, di contraddizioni e di soluzioni, l'universo in cui viviamo. Questo tessere è parte di noi stessi; della nostra grandezza e delle nostre fragilità, della nostra memoria e della nostra smemoratezza; dell'evoluzione di cui siamo parte. E – come afferma Juhani Pallasmaa – questa tessitura ha una forte valenza estetica: «la scelta estetica sembra essere incorporata nel sistema evolutivo stesso». Anzi: «Lo scopo dell'evoluzione, che lo si creda o no, è la bellezza» (Joseph Brodsky).

Per superare l'ingenuità degli approcci ambientalisti diffusi negli ultimi anni, come afferma nel suo saggio Sergio Martín Blas, tocca a noi «ricostruire la complessità dei rapporti tra luogo, natura, identità e forme dell'abitare». Sta a noi evitare di collegare l'architettura a una «visione ingenua» delle leggi naturali o delle tradizioni culturali. Consapevoli che «fin dalle origini, nel mito classico la rappresentazione del mondo è frantumata: da sempre lo specchio di Dioniso restituisce splendidi riflessi di immagini rotte e parziali» (Monica Centanni).

Non è dunque intenzione di Rassegna offrire di questa frammentazione una rappresentazione edulcorata, ma coglierne insieme le criticità e le potenzialità.

Dalla *Torres Blancas* di Madrid ai progetti di Noero Architects in Sud Africa; dall'*immeuble-villas* di Le Corbusier al villaggio Matteotti di Giancarlo De Carlo; dal complesso Alexandra Road a Londra, realizzato alla fine degli anni Sessanta da Neave Brown, a *Les Étoiles* a Ivry-sur-Seine di Renée Gailhoustet e Jean Renaudie; dal *projeto da Consolidação habitacional Juan Bobo* a Medellín a quello per il *Parque Novo Santo Amaro* a São Paulo; dai progetti francesi de *La Grande Motte* e del masterplan per la località balneare di Leucate-Barcarès; all'*edificio Jardín Hospedero y Nectarífero* a Cali (Colombia) e al recente *La Ferme du Rail*, nel 19° arrondissement di Parigi, vincitore della prima edizione del programma *Reinventer Paris*; dalla proposta di Izaskun Chinchilla per un concorso di housing di Vallecas ai progetti di François Roche; questo numero di Rassegna indaga in chiave an-

tropologica la complessità del rapporto tra città e natura, senza nostalgie passatiste.

Come afferma Luca Montuori, ripercorrendo il pensiero progettuale di Fujimoto, la stessa libertà di scelta che troviamo nei boschi, alla ricerca di luoghi che ci rappresentino «è possibile ritrovarla nella metropoli dove il caos è costruito da scale diverse [...]. La foresta e la città non sono figure antitetiche, sono due aspetti dello stesso tema, si integrano attraverso sfumature e gradazioni di spazi».

È però vero – lo sottolineano Guiomar Martín Domínguez e Violeta González – che «qualsiasi immaginario ecologico attuale deve per forza assumere una componente sociale integrata al progetto». E farsi carico anche dei tanti e diversi modi di abitare e di intendere la città e la natura, gli spazi costruiti e quelli che normalmente chiamiamo vuoti, ma vuoti non sono.

Le immagini frammentate della nostra contemporaneità tessono la trama complessa del paesaggio urbanizzato, alla quale insieme all'uomo lavorano il tempo, e ogni essere vivente (vegetale o animale). Questa tessitura non ha un solo «architetto» ma deve essere continuamente riprogettata, rinegoziata.

Questo è il metodo, l'approccio, l'alfabeto – secondo Gilles Clement – con cui ognuno dovrebbe costruire un pensiero flessibile, adattabile alle mutevoli condizioni dell'ambiente, ed elaborare le frasi di un discorso senza enfasi e senza certezze ma anche senza limiti, per esplorare il potere inventivo della vita, accettando l'idea di una trasformazione permanente degli esseri e degli ambienti che li accolgono. Di questo processo evolutivo l'uomo sarebbe il «goffo giardiniere», o meglio un «funambolo nel campo dello scambio», impegnato in un «dialogo muto senza obbligo di risultato, con la sola ebbrezza della complicità di essere».

Anche le rovine testimoniano allora il continuo divenire e trasformarsi di ciò che mai è immobile perché ognuno contribuisce a mutarlo e immaginarlo diverso grazie anche a un'«estetica adattativa, capace di ridare bellezza e significanza ai territori abbandonati».

È questo il «lato oscuro della modernità» di cui parla Milena Farina. Dove il progetto di architettura è chiamato «a dare rappresentazione, a mettere in figura, la tensione, il conflitto e l'angoscia che caratterizzano il passaggio epocale che stiamo vivendo (da un modello insostenibile di abitare il mondo a uno nuovo tutto da inventare)».

È solo all'interno di questa visione che ha senso un discorso come quello che Rassegna avvia, senza la pretesa di chiuderlo in una formula.

Nella mappa concettuale che questo numero disegna, semmai, la stessa idea tradizionale di

recinto e di muro, è messa in discussione dal saggio di Mariacristina D'Oria in favore di una visione aperta del rapporto tra ciò che il muro racchiude e ciò che esso lascia al di là; giacché «le operazioni di manipolazione e sperimentazione succedutesi negli ultimi decenni hanno modificato progressivamente la permeabilità prima visiva e, quindi, più concretamente fisica» del dispositivo che configura e narra il rapporto tra l'essere umano e la natura; mutandone di fatto anche il significato.

L'idea che ci muove è che al di fuori di una concezione integrata ed integrale del rapporto tra spazio antropico e spazio naturale ogni discorso sull'abitare collettivo rischia di ridurre il progetto – come correttamente sostiene Emilia Rosmini nel suo saggio – a una vuota verbosità para-ecologica. Rischia di non trovare spazio per domande semplici e fondamentali: «Se tornassimo a chiederci dove i bambini possano realmente giocare, l'unica risposta sarebbe nel vicino campo da calcio privato che costeggia il complesso, simbolo per eccellenza della città contemporanea: privatizzata, individualista e per pochi».

In questo senso, potremmo dire, senza un futuro. Condannata a inseguire i fantasmi del passato. E invece occorrerebbe assumere tutta intera la sfida della contemporaneità, pensare al progetto dell'abitare non come una stanca ripetizione di stereotipi, ma come un'evoluzione continua della infrastruttura che tiene viva una comunità e anima così i luoghi. Una concezione moderna del rapporto fra natura, città e paesaggio, nel suo ininterrotto sperimentare, non potrà che ricercare equilibri sempre più avanzati, capaci di compenetrare le diverse esigenze.